

KIT STAMPA

RUGGIERO STEFANELLI

FORSE QUASI CHISSÀ



Titolo: Forse quasi chissà
Autore: Ruggiero Stefanelli
© 2018 – Il Seme Bianco
ISBN 9788833610108
PREZZO: 14,90 €
DORSO: 12 mm
PAGINE: 160

BIO

L'autore, docente dell'Università di Bari, ha scritto libri, saggi e articoli su ampi settori della storia letteraria nazionale e collabora con numerose riviste di critica letteraria. Ha diretto la rivista «La Nuova Ricerca» e fa parte del comitato scientifico di Studi Rinascimentali. Il suo romanzo *Ombre sulla basilica* (2012) ha ottenuto riconoscimenti e premi, come anche alcuni racconti ospitati in collettanee di scrittori. Ha pubblicato la raccolta di liriche *Poesie dal tempo* (2014).

SINOSSI

Diomede sposa Alda e hanno un figlio, Dario. Quattro anni dopo, il matrimonio va in crisi e la moglie si trasferisce a Roma con il bambino. Quando Diomede perde il lavoro è costretto a pulire vetrine di negozi per vivere. Dieci anni dopo, Alda è colpita da una malattia neurodegenerativa e Diomede riprende con sé il figlio. Il ragazzo è affetto da una grave forma di autismo. Ha inizio un doloroso percorso riabilitativo e, grazie anche all'aiuto di una giovane studentessa, Dario riesce lentamente a migliorare l'interazione sociale e a superare alcuni deficit di linguaggio. Diomede confrontandosi con la problematica del figlio inizia un lungo lavoro introspettivo, che lo porterà a importanti cambiamenti e la difficile esperienza dell'autismo diverrà un'opportunità di crescita interiore.

STRILLO

Pensò a quelli che adottano un animale e per giorni e giorni lo studiano per capirne le abitudini.

ESTRATTO

Dario con la sua presenza gli aveva riannodato i fili di un'esistenza spezzata, gli aveva anche restituito il significato di quella che comunemente si chiama vita e che ora forse gli stava cinicamente proponendo uno scambio: l'allontanamento di Dario per l'amore di Lidia.

Ruggiero Stefanelli

FORSE QUASI CHISSÀ

Al mio "acciughino" di nome Matteo

Sedeva per sua scelta nell'ultimo banco dell'aula e qualche vocabolo lo mostrava solo per iscritto, proprio non ce la faceva, anzi copriva con la mano gli occhi all'altezza della fronte probabilmente per non incrociare gli sguardi altrui, almeno così gli riferivano, cosa che invece a casa si traduceva nel restringerli a due fessure come se temesse la luce del giorno o delle lampade.

Questa è la storia vera, di persone vere, vissuta in luoghi veri e con altri nomi qui raccontata per avvicinare i lettori al difficile mondo dell'autismo.

Capitolo 1

«Mamma, lei non sta bene, ha una malattia rara e grave al cervello, non sanno come curarla, non capisce più niente da un paio di mesi. Il suo compagno non sa più come fare, l'assistente sociale l'ha detto al giudice che fra qualche giorno mi farà pervenire l'ordine di affido per Dario. Ecco perché...».

«Dio santo, ci mancava pure questa, la poveretta chissà se si è accorta di niente!».

«Pare di sì, ma il fatto è che non ci sono cure per 'sta cosa. Di qui avanti me la dovrò vedere io, dovremmo farcela... ma tu dimmelo se non te la senti».

«Ma che dici? Ti butto in mezzo alla strada, secondo te? E quella creatura che male ha fatto? Me manco mi riconosce poi, mi troverà troppo vecchia per fargli adesso da mamma».

«Fra quattro o cinque giorni sarà qui, gli cerco una scuola qua vicino. La ditta dove pulisco le vetrine sta rinnovando l'arredamento, ha una specie di scrivania con qualche cassetto, me la potrebbe dare invece di buttarla via».

«E la mia vicina ha una rete con le doghe, che il figlio non usa più, per pochi euro me la darà».

«Però il materasso lo voglio nuovo, lo prendo a rate da un negozio che conosco».

Dopo la pioggia, sulle palazzine scendeva uno sfarfallio brumoso pieno di tedio, la malinconia gli stringeva le scapole e gli accerchiava il collo: non era preparato a una vicenda così, tutto sarebbe stato ancora più difficile. Ma non sapeva veramente quanto.

Al telefono il compagno di Alda era stato chiaro: «Il ragazzo ha i soliti problemi di disadattamento, non posso occuparmi di lui, ora che Alda sta così male; gli voglio bene ma non è figlio mio. Ora una decisione la devi prendere tu».

Sì, ma quale?

Al momento anche il biglietto per Roma era un problema e doveva sperare che il giudice gli risparmiasse di versare i duecento euro mensili per gli alimenti, se no come avrebbe potuto mantenerlo?

Gli dolevano le braccia, i muscoli stiracchiati verso i gomiti mostravano tutto il bluastro delle vene e a furia di andare su e giù col braccio destro il sinistro si era come smidollato e non reggeva un secchio d'acqua.

Pensò alle cinque vetrine del giorno dopo, eppure ringraziò la sorte che gli aveva ispirato quel mestiere

dopo che la Communication Enterprise, chiudendo all'improvviso, l'aveva lasciato in mezzo alla strada. Gli venne un'idea: a "quello" avrebbe detto di mettere Dario sul treno, con una valigia per le sue robe e i libri di scuola, lo avrebbe atteso alla stazione. Era come se quel figlio gli nascesse da capo.

Guardò Dario nella foto e si mise sul letto, il vuoto soffitto gli sembrò immenso. Sull'ondata d'aria resinosa, che ora invadeva la stanzetta, provò all'improvviso sensazioni strane. Un residuo di luce da occidente si spegneva sul settimanale, il tramonto sembrava uscito da un'altra era geologica e in fondo al giardino gli sembrò che spuntassero sagome di eleganti giraffe e antilopi dai manti sfumati: da tanto non aveva di queste immaginazioni.

Ma lui, fallito con laurea, avrebbe fatto in tempo a dare a suo figlio un mestiere, un futuro? Gli si parò dinanzi il solito buco nero e la voce di sua madre al di sopra delle melanzane ormai cotte: «Vedrai che la Provvidenza ci darà una mano».

«Già, ma dov'era quando lei se n'è andata? E quando ho perso il lavoro dove stava?».

«La provvidenza ha i suoi tempi, che non sono mai i nostri».

Dalla finestra filtrò la luce gialla di un lampione mentre la pioviggine si chetava del tutto come una bevuta di ricordi inghiottita dal cervello. Non resse al sonno. Le melanzane all'aglio erano ancora nell'aria.

Il problema era ricominciare.

La stazione non era affollata, di sabato i pendolari diminuivano, ma Diomede pensò che, come lui per le vetrine, anche loro facessero ogni giorno gli stessi movimenti: giornale sotto il braccio, cartella in mano, cravatta allentata e occhi imbambolati. Si chiedeva se la maggior parte fosse di precari e invidiava quelli che avevano l'aria sicura degli impiegati a tempo indeterminato; era la sua impressione, però sotto la gola gli stagnava un aborto di singhiozzo perché a lui non era riuscito. Dove aveva sbagliato?

Il treno da Roma aveva un quarto d'ora di ritardo e la stazione era il posto di sempre, senza un prima, senza un dopo, senza un senso; metteva un filo d'angoscia.

«Un luogo senza luogo – pensò – che dipende dall'umore di chi arriva, di chi parte, non ha una sua identità o forse la esprime proprio in questo».

Più instabile di così la sua vita non poteva essere. Alda avviata ormai verso il nulla, il denaro incerto, una madre anziana bisognosa pure lei di attenzioni. Tutto qua: oggetti e luoghi, persone e pensieri gli ruotavano intorno come un folle trenino giocattolo. L'avrebbe subito riconosciuto Dario? E lui avrebbe avuto esitazioni?

Di sicuro Alda non ne aveva avute quella sera di una cena come tante nel dirgli: «Dobbiamo separarci, ho capito che restare qui non mi dà più niente. Ti avverto come un ostacolo, a che cosa non lo so nemmeno io. Devo liberarmi. Scusa la crudezza, ma mi sento come al capolinea senza sapere se per me c'è un altro autobus».

Non era stato il solito rigurgito di ipocondria, ma un vero e proprio rovescio sui denti. Lei non aveva mai superato la sua delusione professionale.

«Mi sei diventato estraneo e per questo non ho spiegazioni da darti, forse non ce ne sono. Devo andarmene perché mi sento un rotolo di carta igienica avvoltolata su un cilindro vuoto di cartone, ecco... l'ho detto!».

Lì era cominciata la lunga discesa agli inferi.

Ancora dieci minuti e se lo sarebbe visto di fronte. Doveva abbracciarlo subito o guardarlo negli occhi e chiedergli della mamma? O che altro? Già così tutto sembrava difficile, ma forse il vero problema era lui fin da quando gli era stato interrotto traumaticamente il solo percorso che ne avrebbe potuto fare un genitore, mentre a un figlio fare il figlio veniva più naturale, almeno fino a una certa età. Così credeva.

Quando il treno apparve in fondo alla curva lui non pensò più a niente, aspettò di vedere il viso del ragazzo incollato al finestrino, ma con lo scorrere delle carrozze non vide nessuno. Andò lungo gli sportelli aspettandosi di vederlo scendere, ma anche quando smontarono quasi tutti Dario non apparve. Allora salì infilando uno scompartimento dietro l'altro: lo trovò che stava ancora tirando giù la valigia più pesante.

«Dario!».

Il figlio s'era voltato e poco dopo abbozzò un: «Ciao».

Gli prese il bagaglio: «Caspita, come sei cresciuto, quasi mi hai raggiunto, ma i capelli non erano così chiari».

Dario continuò a guardarlo ma non parlava e manteneva ancora una specie di sorriso vago e indulgente, dritto sul mento affilato. Fino a che non salirono sul bus, Dario tenne il viso dritto davanti senza espressione, lui invece si sforzava di indovinarne un pensiero, una sensazione: «Il viaggio è stato buono?».

Solo dopo un bel po' sentì uscirgli un 'sì' appena soffiato, ma senza emozione. Mentre passavano per le vie poco trafficate a quell'ora, gli chiese: «Naturalmente tu non ricordi nulla di questa città, no?».

Sedevano vicini coi bagagli tra le gambe. Il figlio guardava fuori, poi dopo almeno un minuto lentamente gli fece cenno di no e lui non seppe che aggiungere, però lo guardava di fianco e provava un certo disagio; non voleva parlargli, perché? Era così di carattere? Alda una volta, da Roma, gli aveva detto che era molto riservato e taciturno, troppo calmo secondo gli insegnanti, almeno per la sua età, anche a scuola bisognava cavargli i monosillabi a forza e i compiti scritti erano altrettanto laconici, però era un problema anche per lei a casa. Non era forse una forma di ritardo? Distolse il pensiero, come avrebbe fatto a spiegarlo agli insegnanti di qui? Sperò che fosse tutto chiaro nella relazione in arrivo da Roma coi documenti del trasferimento. E a casa con la nonna come avrebbe fatto? La poveretta era proprio fuori da un pianeta così, figurarsi le difficoltà!

Quel profilo contro i vetri lo intenerì, pensò a quelli che adottano un animale e per giorni e giorni lo studiano per capirne le abitudini. Alla penultima fermata della linea scesero soltanto loro due, Dario guardò intorno per due secondi, poi s'avviò nella direzione giusta come se avesse sempre abitato da quelle parti. Lui si meravigliò ma non gli disse niente. Sulla porta sua madre esclamò: «Benvenuto, ragazzo mio, sei proprio un bel giovanottino. Staremo bene insieme».

Dario, lo zaino ancora in spalla, le disse: «Ciao».

Lui lo portò subito nella stanzetta dove gli aveva preparato il letto col materasso nuovo e se ne sentì orgoglioso: «Qui la schiena prenderà la piega giusta, l'ho voluto proprio per te».

Gli mostrò il suo settimanale, nuovo anche quello, e le fotografie di lui fanciullo e di Alda. Gli sembrò che la guardasse un attimo di più, ma poi lo attirò un vecchio quadretto con la stampa di un piccolo veliero fermo in una rada: «Bello!» disse biascicando.

Poi poggiò lo zaino ai piedi del letto e li guardò entrambi senza una parola, come a dire: «E adesso che facciamo?».

«Il bagno è qua dietro, se vuoi farti una doccia, disse la nonna, fai pure, poi ti dico che cosa ti ho preparato per cena, spero che ti piacerà».

Rimase un po' spiazzata da quel viso dolce ma assente e dal silenzio che lo avvolgeva. Povera te, pensò suo figlio, vedrai che avventura sta per cominciare! E guardò anche lui il veliero immobile sul muro. Non ci aveva mai badato, o quasi.

Mentre Dario disfaceva il bagaglio, il magone gli scendeva come un sacchetto di plastica sul capo, pressione sullo sterno, ossigeno in discesa: con quali forze affrontare il nuovo problema? Ora Dario tornava a significare tante cose, tutte insieme: il prolungamento della sua vita, il dovere di tante scelte, ma pure la continua testimonianza di un passato finora sospeso nel limbo di spiacevoli ricordi e sensazioni di precarietà! Appesa alla parete, col suo lieve sorriso infantile, gli occhi franchi e il mento a punta, c'era la foto di un bambino che per anni era stata la sua finestra sul mondo, da dove prendere coraggio per guardare fuori e smetterla coi rimpianti per come sarebbe potuta andare.

Era tempo di decisioni. Intanto dai vetri aperti arrivava un forte odore di foglie bagnate e pioveva con vigore. L'autunno fradicio di sapori terragni gli smarrì quel poco di bussola che aveva dentro, ricomparve qualche sensazione: all'inizio l'abbandono di Alda aveva preso i connotati del vuoto e tutto si muoveva intorno come in assenza di gravità, era stato così dopo ogni botta della sorte. Anche la resa aveva la forma del vuoto. Più scazzato di lui nemmeno il gatto avviluppato a una sedia sul balcone della vicina, da cui si levava un oliastro di frittata che solo il vento di greco poteva placare.

Diomede sposa Alda e hanno un figlio, Dario. Quattro anni dopo, il matrimonio va in crisi e la moglie si trasferisce a Roma con il bambino. Quando Diomede perde il lavoro è costretto a pulire vetrine di negozi per vivere. Dieci anni dopo, Alda è colpita da una malattia neurodegenerativa e Diomede riprende con sé il figlio. Il ragazzo è affetto da una grave forma di autismo. Ha inizio un doloroso percorso riabilitativo e, grazie anche all'aiuto di una giovane studentessa, Dario riesce lentamente a migliorare l'interazione sociale e a superare alcuni deficit di linguaggio. Diomede confrontandosi con la problematica del figlio inizia un lungo lavoro introspettivo, che lo porterà a importanti cambiamenti e la difficile esperienza dell'autismo diverrà un'opportunità di crescita interiore.



“Dario con la sua presenza gli aveva riannodato i fili di un'esistenza spezzata, gli aveva anche restituito il significato di quella che comunemente si chiama vita e che ora forse gli stava cinicamente proponendo uno scambio: l'allontanamento di Dario per l'amore di Lidia.”

— Pensò a quelli che adottano un animale e per giorni e giorni lo studiano per capirne le abitudini —



RUGGIERO STEFANELLI, docente dell'Università di Bari, ha scritto libri, saggi e articoli su ampi settori della storia letteraria nazionale e collabora con numerose riviste di critica letteraria. Ha diretto la rivista «La Nuova Ricerca» e fa parte del comitato scientifico di Studi Rinascimentali. Il suo romanzo *Ombre sulla basilica* (2012) ha ottenuto riconoscimenti e premi, come anche alcuni racconti ospitati in collezioni di scrittori. Ha pubblicato la raccolta di liriche *Poesie dal tempo* (2014).

EURO 14,90

cover artwork: segno.creative studio lab

ISBN 978-88-336-1010-8



9 788833 610108